

8/2020

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Giuseppe Rizzi

10 luglio 1942 ~ 15 marzo 2020

In memoriam

P. Giuseppe Rizzi

Pognana Lario (COMO – ITALIA)
10 luglio 1942

Parma (PR – ITALIA)
15 marzo 2020

LA FAMIGLIA E LA FORMAZIONE DI BASE

Giuseppe Rizzi è nato il 10 luglio 1942 a Pognana-Lario sulla sponda dello stupendo lago di Como verso Bellagio. Rimasto orfano di padre ad appena 14 anni, contribuisce decisamente al sostentamento della mamma Rosanna e dell'unico fratello più giovane di lui, Gino. Lavora prima come stampatore di stoffe. Poi il suo spiccato senso degli affari, lo porta a fare il commesso viaggiatore della "Locatelli": formaggi, formaggini e affini.

Nel frattempo, sente crescere in lui il senso del volontariato e, un giorno, si reca a Desio per prendere delle informazioni presso i Saveriani. Amava raccontare questo primo incontro:

«Avevo chiesto una giornata di ferie e sono andato alla Villa Titoni, a Desio. Un Saveriano mi ha aperto il portoncino dicendomi, lì per lì, che il padre incaricato delle vocazioni era uscito e che avrei dovuto ritornare un'altra volta. Colui che mi ha accolto stava allora chiudendo il portoncino quando, d'un tratto, ho messo il piede fra la porta e il battente per fare qual-

che altra domanda. Ed è così che ho potuto avere un appuntamento che mi ha aperto il cammino dei Saveriani» (*p. Giuseppe Rizzi s.x.*).

Entra allora nell'Istituto il 5 ottobre 1966, a Desio, dove frequenta le scuole medie. Nel 1968 inizia il Noviziato a Nizza Monferrato, dove fa la prima professione il 12 settembre 1969. Continua la scuola secondaria a Desio (1969-1973), per poi andare a Parma per la Propedeutica (1973-1974) e la Teologia (1974-1978).

Negli anni di Parma, Pino ha la possibilità di passare due estati in Africa, come volontario. Nel 1973, con un gruppo di giovani di Desio, è a Matarua (Kenya) e collabora in un progetto di sviluppo alla missione: costruire un piccolo acquedotto e una cisterna.

Nell'estate 1974 è a Minago, lungo il lago Tanganika (Burundi), per dare una mano al p. Maule nella cooperativa della missione. Il padre Gianni Pedrotti racconta questa prima esperienza dello studente Pino in Burundi:

«A causa della guerra fratricida scoppiata nel 1972, il centro commerciale di Minago era stato spazzato via: i vari commercianti o erano stati uccisi o si erano rifugiati in Congo o in Tanzania. P. Ottorino Maule, per venire incontro alla popolazione, ha creato una cooperativa in modo che la gente potesse vendere il caffè che aveva coltivato e comperare ciò di cui aveva urgente bisogno come il sale e tante altre cose di prima necessità. Ed ecco l'aiuto provvidenziale di questo giovanotto, Pino Rizzi che prima di farsi saveriano si era guadagnato la vita facendo il commesso viaggiatore. Si è rivelato subito un lavoratore infaticabile e generoso nel trasportare, con il camion della missione, tonnellate di caffè da Minago a Bujumbura (50 Km di strada dissestata a quei tempi). Per giorni e giorni, fino alla fine della campagna del caffè, Pino, instancabilmente, andava, avanti e indietro, da Minago a Bujumbura, carico di sacchi di caffè all'andata e di sale, farina, pentole, vestiti, ecc. al ritorno» (*p. Gianni Pedrotti s.x.*).

Rientrato da questa esperienza, Pino e il suo compagno di classe e confratello Italo Gaudenzi, elaborano un progetto, chiedono consiglio e il loro rettore, il padre Amato Dagnino, li incoraggia a sottoporlo alla Direzione Regionale: poter completare gli studi di teologia presso il Seminario Maggiore di Bujumbura (Burundi). I due giovani hanno 31 e 33 anni, sono da otto anni nell'Istituto e manifestano tre motivi principali:

«1°- Passare tre anni assieme agli studenti burundesi e rwandesi (una sessantina) ci sembra molto utile e positivo per un migliore inserimento-collaborazione con i futuri Sacerdoti del Burundi, questo sia da parte nostra che da parte loro.

2°– Da parte nostra, anche data l'età, avremmo la possibilità di affrontare la lingua-cultura locale con maggior spazio di tempo prima di un lavoro diretto nell'apostolato.

3°– Utilità per noi e, eventualmente, per la Congregazione che potrà valutare l'esperienza come meglio sembrerà opportuno, in un prossimo futuro» (*p. Giuseppe Rizzi s.x. e p. Italo Gaudenzi s.x., Parma, 3 febbraio 1975*).

La loro domanda non è andata in porto per diversi motivi: evidentemente i tempi non erano ancora maturi. Dopo l'ordinazione, il p. Rizzi fu destinato al Burundi, mentre il padre Gaudenzi al Bangladesh.

Tuttavia Pino riteneva molto importanti queste due esperienze formative in Africa:

«Quando dieci anni fa, nel 1966, all'età di 24 anni, decisi, con l'aiuto di Dio e di fratelli sacerdoti, di dare un indirizzo nuovo alla mia vita e per questo entrai nella casa di Desio, c'era in me molto entusiasmo per la vita religiosa-missionaria, ma ancora in un modo confuso.

L'Istituto, attraverso gli educatori che ha messo sul mio cammino, attraverso i compagni incontrati in questi anni, attraverso le sue Costituzioni e principalmente attraverso la vita di comunità vissuta nella preghiera e nella carità-servizio, ha dato una chiarezza alla mia scelta di dieci anni fa, trasformando quello che allora era solo entusiasmo in convinzione che Dio mi vuole come suo collaboratore “fratello tra fratelli” nella diffusione del suo Regno.

Non poco contribuito a questa maturazione, per quanto riguarda la dimensione missionaria, è stato portato dalla duplice esperienza se pur breve, in terra di Missione. Questi due viaggi hanno caratterizzato il mio stile di vita dando uno slancio e un entusiasmo molto forte. Per questo mi ritengo fortunato e ringrazio Dio Padre e tutti coloro che mi hanno dato la possibilità di fare queste esperienze» (*p. Giuseppe Rizzi, Lettera al Superiore Generale p. Giovanni Gazza, 25 settembre 1976*).

Durante gli anni di teologia a Parma, gli è chiesto di assistere i confratelli ammalati ed anziani. A distanza di anni, ricordava volentieri quel periodo di servizio dove aveva potuto ricevere le prime nozioni di infermieristica che gli serviranno più tardi in missione.

«Il servizio che ho svolto e che svolgo ancora nella comunità mi ha fatto vivere in maniera concreta la povertà – scrive Pino al padre Generale. L'infermiere non è padrone del suo tempo, deve essere a disposizione degli altri, sempre. Dare il proprio tempo non è sempre facile. Anche per questo ringrazio il Signore e coloro che mi sono vicini e fratelli considerando questo

come un buon esercizio per la vita di domani» (*p. Giuseppe Rizzi s.x., Lettera al Superiore Generale p. Giovanni Gazza, Parma, 25 settembre 1976*).

Nel 1977, Pino si sta preparando all'ordinazione presbiterale. Scrive al neo-eletto padre Generale, Gabriele Ferrari, per fargli gli auguri e conclude manifestandogli i suoi sentimenti:

«Poche settimane mi separano dall'ordinazione sacerdotale. Prega il Signore per me affinché possa essere degno della vocazione a cui mi ha chiamato e che ne sia fedele fin alla fine dei miei giorni. Fa che possa essere un buon testimone dell'amore di Dio verso gli uomini in ogni luogo dove la provvidenza vorrà mettermi.

Penso proprio che essere prete fino in fondo voglia dire solo questo: testimoniare con la vita quanto Dio ci abbia amato. Prega il buon Dio per me perché possa esserlo fino in fondo» (*p. Giuseppe Rizzi*).

Viene ordinato Presbitero a Parma il 25 settembre 1977. È presentato dal padre Amato Dagnino, suo rettore, in questi termini, sintetici e profetici:

«Temperamento ricco in altruismo (infermiere) e dedizione: doti che gli sono quasi connaturali; lavoratore; buona la sensibilità religiosa; gli piace la vita comunitaria. Un pochino rullo compressore? Ad ogni modo sarà un grande e cordiale lavoratore-apostolo e gli facciamo infiniti auguri» (*Presentazione di p. Amato Dagnino s.x. alla professione perpetua di p. Giuseppe Rizzi, Parma, 27 settembre 1976*).

Il 18 marzo 1978 è destinato alla Regione saveriana del Burundi.



IN BURUNDI

Pino parte in Burundi il 31 agosto 1978, dopo aver battezzato il suo primo nipote. È inserito nella parrocchia di Murago, sempre nella stessa diocesi di Bururi dove era già stato da studente. A Murago rimane dal 1978 al 1981.

«Con entusiasmo ha iniziato la sua attività missionaria a Murago — ricorda il padre Pedrotti —, una vasta parrocchia, con tante comunità cristiane sparpagliate tra i monti, da visitare a piedi... Ha avuto modo subito di

manifestare il suo senso pratico, il suo saper fare un po' di tutto, qualità preziose per la vita missionaria dell'interno» (p. *Gianni Pedrotti s.x.*).

All'inizio del 1981, Pino cade malamente da una tettoia. Poteva andare molto peggio. È stata una prima ferita al giovane missionario. Appena rimessosi in sesto, qualche mese dopo, arriva l'espulsione. Per le vicissitudini politiche locali e i successivi colpi di stato, il 22 novembre 1981 viene espulso dal Paese insieme ad altri suoi 12 confratelli. Un dolore grande per tutti i missionari saveriani.

«Un'esperienza molto triste» — Pino dirà più tardi —. «Sei tolto di colpo dalla tua gente che ami. Lavoravi con loro e per loro. Le nostre espulsioni in serie erano chiamate la *piccola palma del martirio*. Sarà perché i confratelli volevano darci coraggio? Certamente il Signore ha pensato lui a sistemare il bel tutto e si sono viste delle cose meravigliose realizzate dai vescovi e dalle comunità cristiane rimaste. La volontà di Dio si manifesta in molti modi» (p. *Giuseppe Rizzi, Kitutu, 27 febbraio 2003*).

Il 9 marzo 1982, Pino viene destinato alla Regione saveriana dello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo). Nella lettera di destinazione, il padre Meo Elia, Consigliere generale, scrive:

«Questo non programmato cambiamento di rotta del tuo lavoro potrà essere nelle mani di Dio occasione di nuove grazie non solo per il nuovo popolo che ti accoglierà, ma anche per te e il tuo ministero, nonostante la sofferenza passata e che certamente ancora ti accompagnerà. Dio è grande e non si lascia bloccare dai piccoli progetti umani e dalla nostra cattiveria, e sa costruire e trarre la vita dalla morte, come ha fatto per Cristo» (p. *Meo Elia s.x.*).



IN CONGO

A SHABUNDA (KASONGO, CONGO) DAL 1982 AL 1988

La missione di Shabunda è situata nel Sud-Kivu, nella diocesi di Kasongo e dista 340 km da Bukavu e 230 km da Kindu. È caratterizzata da dimensioni molto vaste: 15.000 km², 100.000 abitanti di cui ¼ cattolico. La presenza saveriana a Shabunda è iniziata nel 1975, come una forma di iniziazione alla missione per i giovani confratelli, sotto la direzione dei Missionari d'Africa. I

saveriani hanno assunto la gestione della parrocchia nel 1980 e vi resteranno fino al 2011. Fra i numerosi saveriani che hanno dedicato anni di lavoro in questa grande zona, Pino è fra i primi in ordine cronologico. È interessante dunque conoscere quali fossero le sue prime impressioni, dopo diversi mesi di permanenza a Shabunda. Riportiamo qualche ritaglio che manifesta bene l'organizzazione della pastorale missionaria secondo l'esperienza dei Padri Bianchi.

«Se quando fui cacciato dal Burundi ho avuto la sensazione di aver perso tutto, ora ho l'impressione di aver ricevuto in Zaire già il centuplo su questa terra. Ho dovuto per l'ennesima volta intraprendere lo studio della lingua locale, il swahili. Devo ammettere con soddisfazione che me la cavo già egregiamente almeno per sostenere ore interminabili di confessioni dei nostri cristiani. Mi par di intuire che i nostri cristiani siano persone che, sotto una corteccia rude, nascondono un grande cuore e che «la via del cuore» resti la strada maestra per portare loro il Vangelo ignorato.

La Chiesa qui è numericamente ancora minoritaria, ma per questo più libera di darsi strutture nuove; a misura d'uomo. È sulla cresta dell'onda l'esigenza di comunità di Base imperniate su capi-comunità e catechisti che ne assicurino normalmente la testimonianza di vita cristiana e di fede. Per facilitare il lavoro abbiamo diviso la missione in 5 zone pastorali. Ci sono in tutto un centinaio di comunità: praticamente in ogni villaggio c'è una comunità cristiana. Siccome le visitiamo solo 3 volte all'anno, abbiamo creato in ogni villaggio tutte le strutture essenziali perché la comunità possa camminare da sola: il capo-comunità, il consiglio, i catechisti. Spetta a questo gruppo di laici tener uniti i cristiani per mezzo della liturgia domenicale, l'istruzione religiosa, il catecumenato, le attività materiali e la raccolta di fondi per la costruzione o la manutenzione della chiesetta. Economicamente quasi tutte le comunità sono indipendenti: i cristiani dedicano una parte del loro tempo al lavoro comunitario nella raccolta del riso o delle arachidi, o nell'allevamento di pesci in stagni speciali; gli introiti sono destinati alle necessità della comunità stessa.

Data l'impossibilità di dedicare molto tempo ad ogni villaggio, siamo soliti riunire 4-5 comunità nei posti più centrali e, per tre giorni consecutivi, con l'aiuto dei capi-comunità, intensifichiamo la formazione religiosa, tentiamo di risolvere eventuali problemi presenti tra i cristiani, attendiamo alle confessioni, visitiamo gli ammalati. Il safari termina con la celebrazione solenne dell'Eucarestia.

Dipendendo dal periodo dell'anno in cui realizziamo la visita, questa assume caratteristiche particolari. Per esempio: nel safari del Natale l'attenzione maggiore è rivolta ai catecumeni per conoscerli meglio e stimolarli allo studio della religione e alla perseveranza; a Pasqua c'è l'esame per coloro che, terminato il catecumenato, si preparano a ricevere il battesimo; in agosto e settembre, inizio dell'anno pastorale, si dà speciale attenzione

ai catechisti e all'esame dei catecumeni che dovranno essere «promossi» al nuovo anno di catecumenato.

Una cosa che vogliamo perfezionare in futuro è la preparazione dei catechisti e dei capi-comunità. L'esperienza ci ha insegnato che, se loro ricevono una buona formazione religiosa, tutta la comunità funziona bene. Essi, infatti, sono i responsabili diretti della vita cristiana nel villaggio.

Il resto lo farà la grazia di Dio di cui restiamo «servi inutili»». (*p. Giuseppe Rizzi s.x., Missionari Saveriani, marzo 1984 e ottobre 1986*).

Padre Antonio Trettel ha vissuto due anni con Pino a Shabunda negli anni 1984-1986.

«Ho conosciuto Pino Rizzi come un giovane di poche parole ma di molta 'pratica'! Dinamico, generoso, servizievole, impegnato e preciso nelle sue cose. Aveva però soprattutto 'il perno' e il gusto per le cose pratiche, meccanica, elettricità, medicina ... a cui si dedicava con passione appena era libero 'dal resto'. Apparentemente un pò solitario e timido, forse anche per la difficoltà concreta di stabilire i primi contatti, ma in realtà sapeva coltivare l'amicizia sincera e fedele, e stabilire dei rapporti profondi e solidi con chi riusciva a oltrepassare le prime barriere apparentemente auto difensive, ed entrava in relazione cordiale con lui.

A Shabunda si partiva per due-tre e anche più settimane di 'safari', e quindi si doveva caricare la Land Rover di tutto il necessario, non solo per la cucina (anche se le comunità cristiane poi avrebbero aiutato con viveri lungo il viaggio), ma anche per il settore sacrestia-cappella-celebrazioni (sia per la Messa, ma anche per battesimi, cresime, matrimoni, ecc.), nonché per il settore dell'ufficio parrocchiale, per prevedere libretti dei battesimi, dispense varie (necessarie specialmente per i matrimoni), ecc.

Ora era evidente che p. Pino, pur dandosi senza riserve e con fedeltà ai turni normali di servizio della Parola e delle celebrazioni, il suo carisma era impareggiabile nell'attenzione alla manutenzione e riparazioni artigianali di macchine e utensili vari, carisma importantissimo in una missione isolata in piena foresta equatoriale, spesso in movimento su 4 ruote, senza contatti col 'mondo'! Ciò dava sicurezza anche agli altri missionari, naturalmente!

E il carisma servizievole e premuroso di Pino diventava insostituibile e insuperabile in vista dei safari, nella pazienza, attenzione, precisione della preparazione, per tempo, di tutto il necessario per le Land Rover che dovevano servire, come detto, da piccole missioni ambulanti ...

Del resto, pur discreto e 'occupato' facilmente in mille cosette pratiche, Pino era tutt'altro che un musone. Amava anzi la compagnia e la conversazione fraterna in comunità. Amava raccontare le sue avventure apostoliche o del passato. Qualcuno diceva che spesso 'le ingrossava' sem-

pre un po', ma forse era più il suo modo pittoresco di esprimersi che una 'manipolazione' volontaria dei dati» (p. *Antonio Trettel s.x.*).

A KASONGO (1988–1992)

Pino considererà la pastorale di Shabunda come lo stile di organizzazione della nostra pastorale missionaria nelle zone dell'interno. Anche in seguito, quando sarà parroco altrove, farà spesso riferimento a Shabunda. Tuttavia sorge in lui il desiderio di rendersi disponibile per "una pastorale più sociale". Sente la necessità di collaborare per risollevare la dignità umana della popolazione in cui si trova. Desidera proporre delle micro-realizzazioni. Condivide questi sogni nelle sue lettere circolari:

«Penso a dei mulini, per la macinazione della manioca e la brillatura del riso, mulini a mano perché qui i motori restano proibitivi, e penso a dei torchi per ricavare olio dalle arachidi» (p. *Giuseppe Rizzi s.x.*).

Nel 1988 inizia, assieme ai padri Sciamanna e Mascia, la presenza saveriana a Ngene, sempre nella diocesi di Kasongo. Si tratta di una parrocchia fondata dai Padri Bianchi nel 1963, alla periferia del centro di Kasongo e ceduta poi al clero diocesano. I Saveriani l'assumono nel 1988 soprattutto per le possibilità di presenza in un contesto a maggioranza mussulmano. In effetti, nel territorio della parrocchia di Ngene si trova il centro di Scuola coranica di tutto il Congo (nel villaggio di Nonda), molto fiorente prima della guerra del 1996. A Ngene Pino è economo della missione e pure, dal 1989 a 1992 il Coordinatore Diocesano per lo sviluppo e la promozione umana. Elabora un piano di sviluppo a livello sanitario: la sensibilizzazione sull'importanza di avere le latrine nelle famiglie. "Quando almeno il 50% delle famiglie avrà un gabinetto con certe caratteristiche, darò il materiale per costruire una fontana vicina al villaggio". Il progetto "Fontane per Kasongo" ha successo: parrocchie e comunità religiose partecipano e viene realizzato nel 1990–1991.

«Quando l'acqua limpida, pulita, abbondante comincia ad uscire dal tubo di plastica, c'è festa nel villaggio. Viene scelto un responsabile incaricato di tenere sempre pulita la fontana, fare le piccole riparazioni necessarie e organizzare una volta al mese un lavoro comunitario per pulire il sentiero lungo l'acquedotto.

Anche per noi missionari, quello in cui si inaugura una nuova fontana è giorno di festa: un altro villaggio ha fatto un passo avanti verso una situazione di vita più sana e verso la prevenzione di un gran numero di malattie» (p. *Giuseppe Rizzi s.x., Missionari Saveriani, maggio 1991*).

Nel frattempo, Pino costruisce una sala polivalente, in memoria di sua madre. Tutt'ora, a Kasongo, anche i mussulmani di Kasongo, conoscono la "Salle mama Rosanna" che riunisce centinaia di persone durante l'anno.

ECONOMO REGIONALE (1993–1996)

All'inizio del 1993, Pino è nominato Economo regionale. Svolge questo servizio per tre anni, fino a gennaio 1996. Dà corpo e anima a questo servizio ma riconosce i suoi limiti e attraversa dei momenti di sofferenza a causa di fraintendimenti, incomprensioni, processi di intenzione e, anche, di pregiudizi. Nel corso di aggiornamento a Tavernerio, fatto nel 1996, lo riconosce, ci lavora e ringrazia con sincerità e verità il Superiore generale p. Francesco Marini:

«Carissimo, finisco un anno particolare per me, momenti di sofferenza, ma anche qualche momento di gioia. Momenti che mi hanno fatto riflettere molto sul mio carattere, sul mio modo di lavorare, fare missione in questi 18 anni. Vorrei dirti il mio grazie per quello che hai fatto per me e come mi sei stato vicino nel condividere e aiutarmi in certi momenti di sofferenza e di buio. I tuoi consigli mi hanno aiutato a superare situazioni che sembravano insuperabili, a vedere-guardare diritto quando io guaravo e leggevo certi fatti secondo la mia logica. Mi hai aiutato a trasformare momenti negativi in momenti di grazia. Veramente il Signore non poteva essere più buono con me. Il mio Grazie allora, una parola facile-semple da dire ma che vorrebbe contenere tutta la mia gratitudine nei tuoi confronti e aumenta tra noi lo spirito di sentirsi "famiglia" tanto necessario alla nostra congregazione» (p. Giuseppe Rizzi s.x., *Lettera al Superiore Generale p. Francesco Marini, 4 novembre 1996*).

Ma sarà soprattutto l'esperienza successiva, a Kitutu, che lo farà guarire da queste ferite.

A KITUTU (1997–2006)

"Sono stati i miei anni più belli" diceva Pino sul periodo a Kitutu. Anni di grande condivisione con la gente perché anni di guerra e insicurezza totale:

«Questi 5 anni di guerra hanno lavato via i vari problemi del mio passato. Il Signore mi ha perdonato. La scoperta di Cristo in una forma quasi fisica nei momenti in cui potevano essere gli ultimi, mi ha fatto rinascere» (p. Giuseppe Rizzi s.x., *Lettera al Superiore generale p. Rino Benzoni, 10 novembre 2003*).

Un laico, suo giovane amico, Michele Luppi, venne a trovarlo in Congo, nel 2008. Michele racconta:

«Quella visita, durata un mese, fu un tempo prezioso per conoscere padre Pino. Ricordo le Messe celebrate con lui, i suoi racconti. Un giorno, durante un'omelia, di una messa in cui era l'unico partecipante, mi confidò come gli anni passati a Kitutu, nel pieno della guerra, gli stessi anni in cui fu più volte minacciato di morte e costretto, insieme alla sua gente, a rifugiarsi nella foresta fossero stati "i più belli della sua vita missionaria". Non per la ricerca di eroismo, ma perché "era lì che il Signore gli aveva chiesto di stare e lui aveva avuto solo la fede di dire "eccomi".

Ma da un'esperienza così è difficile passare senza pagarne le conseguenze. Malaria non correttamente curate, una brutta epatite, presa curando feriti, traumi psicologici, hanno lasciato i loro segni nel suo corpo e nella sua psiche» (*Michele Luppi, Il Settimanale di Como, 26 marzo 2020, p. 11*).

Sul periodo di Pino a Kitutu ci sarebbe molto da scrivere e molti possono darne testimonianza. Preferiamo, qui, ascoltare come lui ha trascorso questo tempo drammatico dove si è trovato a essere l'interlocutore locale fra le varie fazioni di guerra e la popolazione, riuscendo a salvare la gente e i suoi confratelli. Lui stesso manteneva una corrispondenza regolare con i suoi amici e le sue lettere circolari erano dei veri bollettini di guerra ma anche una grande testimonianza di fraternità e di speranza. Le sue descrizioni sono un capolavoro di manifestazione dei sentimenti di carità pastorale e di sofferenza nel vedere la gente morire e continuare, disarmata, a essere vittima di una guerra assurda.

«Di fronte a questi fatti raccapriccianti di odio e di morte non rimane che la sfida della speranza e della fede in Cristo che ha vinto l'odio col perdono e la morte con la resurrezione» (*p. Giuseppe Rizzi s.x., Missionari Saveriani, marzo 1997, p. 8*).

«Ho ringraziato e continuo a ringraziare il Signore per il Grosso ma veramente grosso regalo che mi ha fatto in questo anno di guerra. Abbiamo avuto momenti duri e di reale pericolo, ormai sicuro che ero arrivato al capolinea, ma nonostante questo non ho mai avuto paura e ho sentito la presenza direi palpabile di Dio che veniva con me ad aprire la porta quando si avvicinavano i vari gruppi armati. Almeno tre volte ho pensato che fosse arrivato il momento, ma non è stato così. Il regalo del Signore non è questo, ma quello di sentirlo vicino in ogni momento e più il momento era critico-pericoloso più mi sentivo sereno e nelle sue mani. Veramente il Signore mi ha fatto capire come mi ama e, anche senza volerlo, la nostra presenza continua: è stata una testimonianza per la nostra gente che sentiva, scappata in foresta, la campana. Quella campana che ogni mattina faceva sapere che stavamo dicendo la messa, io e p. Natale Tomasi» (*p. Giuseppe*

Rizzi s.x., Lettera al Superiore generale p. Francesco Marini, Bukavu, 05 settembre 1999).

Al 25° anniversario di ordinazione, Pino scrive una lettera circolare molto personale. Risponde alla domanda: qual'è stata la circostanza in cui hai sentito maggiormente la presenza di Dio nella tua vita?

«Il giorno, o meglio, i giorni che ho sperimentato la presenza, oserei dire quasi fisica di CRISTO, sono stati i giorni/mesi passati qui a Kitutu con P. Natalino con la guerra che ci circondava e la nostra gente in foresta per scappare ai pericoli che questa brutta guerra ha portato e che continua a portare ancora oggi. Per 7 volte abbiamo cambiato “bandiera” fra le varie fazioni in guerra (...). Il 22 giugno 1999, dopo 5 mesi con i Maymay arrivano i Rwandesi, ma una notizia li aveva preceduti: “Andiamo a Kitutu e i primi a uccidere saranno i due Padri”. Dopo 2 ore di scontri i Maymay scappano e i Rwandesi si avvicinano alla missione. Ero in cappella a pregare il rosario e guardavo il Tabernacolo, pensando che ora il momento si avvicinava. Bussano alla porta, guardo il tabernacolo e il quadro della Madonna e li invito a soccorrermi e a darmi la forza di aprire la porta. Apro la porta: una decina di Giovani Rwandesi armati ci prendono e ci buttano nel prato. Ci circondano con il mitra puntato.

Dopo un po', arriva il capo, ci ordina di alzarci e ci chiede dove sono i Maymay che “noi abbiamo aiutato”. Con pistola alla mano ci fa aprire tutte le stanze, ma è chiaro che i Maymay non sono alla missione.

Ecco, il momento dove ho sentito che Cristo, prendendomi par mano, mi ha dato la forza di andare ad aprire la porta pur sapendo che forse sarebbe stato l'ultimo gesto della mia vita. Ho sentito dentro di me una forza che non avevo mai percepito così reale, il Cristo mi ha accompagnato e mi ha fatto capire che se ero con Lui, tutte le paure umane sarebbero scomparse, e così è stato.

Da quel giorno la mia vita di fede-fiducia in Cristo ha fatto un passo enorme e anche se non me la sento di dire ciò che ha detto San Paolo: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”, è certo che Cristo ha preso un posto predominante nella mia vita. Mi accorgo nelle prediche che faccio alla mia gente di Kitutu che molte volte arrivo sempre con questa idea: “Fate posto a Cristo nella vostra vita”, non c'è altra strada» (p. Giuseppe Rizzi s.x., *Lettera circolare, Kitutu, 25 luglio 2002*).

A questo punto, molti amici chiedono a Pino: “perché voi Saveriani siete rimasti a Kitutu in piena guerra? La vostra presenza ha avuto uno scopo? Ne valeva la pena?”. Pino risponde l'anno successivo:

«La nostra costante presenza è stata vista dalla nostra gente come una testimonianza di solidarietà-condivisione: ci hanno saccheggiati come sono

stati saccheggiati loro, siamo stati picchiati e minacciati di morte come loro, abbiamo sofferto come loro e con loro.

Siamo stati, soprattutto, un segno di speranza che ha spinto la gente a ritornare nelle loro case mezze distrutte e svuotate da tutte le loro povere cose. È stata una fedeltà-testimonianza al nostro essere con loro e sentirsi solidali nelle loro sofferenze.

Ci siamo prodigati anche nell'aiuto materiale più urgente: distribuzioni di coperte, tende, materiale da cucina, coperte, ecc. Materiale, in parte, datoci dal PAM e il resto comperato da noi con l'aiuto dei nostri benefattori che non sono mai mancati» (*Giuseppe Rizzi s.x., Lettera circolare, Kitutu, 19 febbraio 2003*).

A KASONGO-NGENE (2007–2009)

Dopo nove anni a Kitutu, Pino è mandato a Kasongo. Non sono stati mesi molto facili per Pino. Ritornava a Kasongo-Ngene, dopo 15 anni da quando aveva lasciato questa parrocchia. Lui era cambiato e la missione pure. Aveva bisogno di “sbollire” tutto quello che aveva vissuto a Kitutu e, probabilmente, la comunità e i problemi che ha trovato a Ngene non l'hanno molto aiutato a ritrovare la pace... soffriva per una mancanza di dialogo, ma soprattutto si accorgeva che qualcosa stava cambiando in lui. Nelle sue lettere a qualche confratello, Pino faceva capire che stava attraversando il passaggio necessario e laborioso dal “fare” al “patire” e “morire” per poter dar frutto in Cristo (cf. Jn 12,24). Gli è stato dunque proposto un anno sabbatico (2009–2010) a Desio.

ANNO SABBATICO, RIENTRO IN CONGO E MALATTIA (2009–2010)

Nel periodo trascorso a Desio, tra servizi in comunità, pastorale, animazione e tempo di preghiera, Pino continua a guardare i disagi della vita con gli occhi della fede e esprime il desiderio di rientrare in Congo “tra la mia gente”. “La missione è quello che ho nel cuore e che mi fa vivere e sperare” diceva al padre Menegazzo, vicario generale (22 febbraio 2010).

Notiamo un'altra riflessione che Pino scrive al padre Menegazzo il 14 aprile 2010. Nelle sue letture spirituali è attirato dal senso teologico delle “tenebre”. Sembra un presagio della malattia che lo colpirà tre mesi più tardi:

«Carissimo, ti voglio condividere un pensiero che ho in testa. Si tratta della parola *buio* che si trova nel vangelo di Giovanni. Cristo è nato al buio ed è risorto di notte, al buio. Da un buio all'altro c'è tutta la sua vita che poi porta la luce di Pasqua. Anche noi nasciamo con i nostri occhietti chiusi, al buio, e un giorno li richiuderemo e ritorneremo al buio sperando di trovare la luce di Pasqua-Cristo. Tra un buio e l'altro c'è la nostra vita, e nelle mie riflessioni mi domando se tra un buio e l'altro ho speso bene la mia vita.

La trovo una meditazione molto interessante. (...)» (*p. Giuseppe Rizzi s.x., Lettera al p. Luigi Menegazzo s.x., 14 aprile 2010*).

Rientra in Congo alla data storica del 30 giugno 2010, 50° anniversario dell'Indipendenza del paese. Gli è chiesto di essere l'economista nella Casa di formazione di Vamaro (Bukavu) dove 25 aspiranti saveriani, studiano la Filosofia. Il mese di luglio si organizza con il suo principio classico: "cerco di non far mancare mai niente in cucina, non esagerando ma con un giusto equilibrio".

A fine luglio è ricoverato all'ospedale per malaria cerebrale. In pochi giorni le forze diminuiscono, la situazione è grave, perde la vista. All'inizio non riusciva ad accettare questa cecità misteriosa e si ribellava con violenza. "Poi il Signore lo ha toccato, gli ha ridato la sua pace, la sua serenità e Pino ha avuto la forza di dire ancora una volta il suo Sì" (*p. Gianni Pedrotti s.x.*).

Grazie alla solerzia dei confratelli riesce a tornare in Italia, ai primi di agosto. Ci vorranno mesi prima che riesca a stabilizzarsi e lentamente a riprendersi, ma senza riacquistare la vista.



GLI ULTIMI DIECI ANNI (2010–2020)

Da allora ha passato quasi dieci anni in quel "quarto piano" della Casa Madre dei padri saveriani dove da giovane studente aveva iniziato il suo servizio.

«Impossibile penetrare nel mistero del dramma improvviso, terribile e irreversibile della sua entrata nel tunnel infinito della oscurità totale che l'ha accompagnato fino al termine della sua vita. Quello che mi stupiva profondamente, nelle tranquille conversazioni nella sua camera, era invece di trovare con sorpresa un 'altro' P. Pino: completamente 'apaisé', sereno, quasi apatico: sembrava un pacifico imperturbabile che, non solo ricordava bene il passato, ma si interessava vivamente anche al presente della missione in Congo! Ciao, Pino, sei grande! Non solo per il molto che hai "fatto" e "servito", ma forse soprattutto nel molto che hai "patito" e "offerto", fidandoti, "ad occhi chiusi!"» (*p. Antonio Trettel s.x.*).

«Anche qui padre Pino ha risposto eccomi offrendo quello che poteva offrire. Non riuscendo più a presiedere la S. Messa si è ritagliato uno spazio come confessore nel santuario dove sono conservate le spoglie di San Guido Maria Conforti. "C'è tanta gente che mi cerca per confessarsi — ripeteva —. Chissà, forse perché non riesco a vederli e si sentono più

tranquilli”, diceva con lo spirito di chi non ha perso il sorriso» (*Michele Luppi, Il Settimanale di Como, 26 marzo 2020, p. 11*).

«Padre Pino ha sopportato con pazienza la croce della cecità fino a trasformarla in luce di risurrezione per tutti, rendendosi disponibile alle costanti confessioni. Potevamo andare da lui per contemplare la misericordia di Dio che tutto salva. Assolveva con parole di conforto lasciando sempre la persona con questa frase “Il Signore l’ha perdonata, vada nella pace”. Una frase ricorrente che mi ha ripetuto è questa: “Seguiamo il Signore passo passo e non abbia paura di nulla”.

Padre Giuseppe aiutaci ad imitarti nelle belle virtù di Santità che al tuo cuore buono e umile il Signore ha donato: la tua pazienza e accettazione della croce e misericordia verso i fratelli peccatori. Grazie Signore per averci donato in P. Giuseppe Rizzi volto della Tua misericordia e tu P. Giuseppe che ci precedi aiutaci a raggiungerti dove sei, ora che i tuoi occhi contemplano in eterno la luce più bella: quella del Paradiso.

Noi laici non possiamo dimenticarci delle figure di santità che si sono presi cura con amore e fatica della cosa più preziosa che conta: le nostre anime. Saremmo degli ingrati. Una preghiera per tutti i defunti saveriani e per tutti i saveriani» (*Andrea Rossolini*).



TESTIMONIANZE SU PINO

«Pino ha sempre conservato nel suo cuore la missione. La gente che lo accoglieva se ne accorgeva e lo ricorderanno sempre» (*p. Paolo Maran s.x.*).

«Il Padre Pino amava davvero l’opera di Dio. L’ho incontrato a Kasongo. Tutt’ora lo ricordiamo come una persona sincera, coerente e altruista: si dava da fare per dirci il Vangelo con i fatti» (*Ghislain Bushiri*).

«Ho conosciuto il p. Rizzi a Desio. È rimasto per qualche mese in comunità. Mi ricordo che era tutto immerso nel suo lavoro missionario e si era messo a raccontarmi tutti i dettagli della missione in Congo... un racconto appassionante che mi aveva dato l’idea di uno che di certo non si sarebbe mai tirato indietro. I suoi racconti erano sempre piacevoli, perché venivano da un uomo che amava e cercava di rimanere aggiornato, sempre interrogandosi su come prendersi cura della sua gente» (*p. Alessio Crippa s.x.*).

«A Parma mi diceva: “Noi congolesi ...”. Si considerava congolese. L’amore che lui aveva ricevuto da Dio l’aveva condiviso con le persone che aveva incontrato in Congo. Per conseguenza, lui stesso si è sentito amato da

migliaia di persone. Questo è il miracolo dell'amore. Se ami tanto/tanti riceverai tanto Amore. Pino, come tanti missionari, nei momenti tristi, bui, di incertezza, non ha abbandonato il popolo congolese. Ha amato. L'amore lega. Umiliato, picchiato, è rimasto lì, non è scappato. Anche quando è diventato cieco non voleva venire in Italia. Voleva stare lì. Solo chi ama capisce quel che Dio costruisce pian piano nel cuore di ogni donna e uomo che ama, che scopre la sua vocazione» (p. *Emmanuel Adili s.x.*).

«Grazie, Pino! Non dimenticherò mai l'esperienza spirituale profonda che mi hai confidato: eri in un momento di crisi, ti sei rifugiato nella preghiera e il Signore ti ha ascoltato, lo hai sentito vicino, ti sei sentito amato e capito da Lui... e questo ti è bastato per continuare a lottare....Quella luce, quella gioia che hai intravisto quel giorno ora sono per te la realtà... Pino, ricordaci al Signore noi che siamo ancora in viaggio verso quella Gerusalemme Celeste illuminata dallo splendore di Dio...» (p. *Gianni Pedrotti s.x.*).

Un giorno mi ha scritto una lettera. L'ha iniziata con una favola, che uso ora per terminare con riconoscenza questa raccolta di testimonianze:

«Su un sentiero ripido e sassoso
ho incontrato una bambina che portava sulla schiena il suo fratellino.
Cara mia — gli dissi —, stai portando un grande peso!
Lei mi guarda e dice:
no, signore, questo non è un peso, è mio fratello!»
(p. *Giuseppe Rizzi s.x.*).

Pino ne ha portati molti sulla schiena, in sentieri molto ardui, con generosità, entusiasmo, coraggio e disponibilità. Erano suoi fratelli!

Grazie Pino per la tua missione di fraternità, vera, perché portati tutti dal Cristo!

A cura di p. Faustino Turco sx

FOTO DI COPERTINA

P. Giuseppe Rizzi stesso ha scelto per il suo profilo la fotografia in copertina. È stata scattata il 27 aprile 2003, Domenica della Misericordia, quando Mons. Jean-Pierre Tafunga, vescovo di Uvira, ha presieduto la Messa a Kitutu (Repubblica Democratica del Congo). Era la prima volta che il p. Rizzi riceveva un vescovo nella sua parrocchia. Dopo anni di guerra, quel giorno è stato un momento indimenticabile di ritrovo e di speranza

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Domenico Calarco, Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2020

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 5 GIUGNO 2020

Profili Biografici Saveriani 8/2020

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

